

Centri di potere urbano e monarchia ispanica nella Sicilia del XV-XVII secolo

Domenico Ligresti

STUDI RECENTI

Se oggi è possibile sviluppare una riflessione sulla funzione e sul ruolo delle città siciliane che non si fermi alla nota in margine che esse non esistono, trattandosi al massimo –almeno nella tradizione storiografica italiana e nell’interpretazione socio-antropologica internazionale– di grossi borghi rurali¹, tranne Palermo “parassitaria” e Messina “veteromercantile”, lo dobbiamo ad un’inversione concettuale e di prospettiva che data circa un ventennio². Ciò

¹ Non erano ignote agli studiosi le dimensioni demografiche degli agglomerati cittadini meridionali, ma essi venivano generalmente caratterizzati dalla dominanza della produzione cerealicola e da una articolazione dicotomica dei gruppi sociali (proprietari e contadini), che escludevano o rendevano estremamente flebili e parziali essenziali ruoli urbani. Può essere sottolineato il fatto che fino agli anni Settanta importanti e pionieristici studi sulle comunità siciliane anche di media grandezza e con struttura urbana contenessero sempre sin nel titolo un riferimento quasi d’obbligo al loro carattere rurale: R. ROCHEFORT: “Un pays du latifondo sicilien: Corleone”, *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations* (1959); G. GIARRIZZO: *Un comune rurale della Sicilia etnea. Biancavilla 1810-1860*, Catania 1963; G. LO GIUDICE: *Comunità rurali della Sicilia moderna. Bronte 1747-1853*, Catania 1969; R. MONNHEIM: “La città rurale nella struttura dell’insediamento della Sicilia centrale”, *Annali del Mezzogiorno* XII (1972); O. CANCELILA: *Gabelloti e contadini in un comune rurale (secoli XVII-XIX)*, Palermo 1974; ma negli anni successivi comincia ad usarsi esplicitamente il termine “città” senza cautelative qualificazioni.

² Uno storico attento come G. GIARRIZZO non si lasciava allora sfuggire le avvisaglie di questo evento allorché scriveva:

spiega perché, essendo trascorso così poco tempo, la ricerca sulla storia delle città siciliane medioevali e moderne abbia raggiunto risultati ancora parziali, ma abbia tuttavia già accumulato una serie di elementi conoscitivi tali da permetterci di tracciare i caratteri generali dell'inurbamento, di definirne le dinamiche demografiche, di individuare e rappresentare i processi di ricomposizione sociale e di formazione dei gruppi dirigenti, di ricostruire la trama delle relazioni tra potere statale, civile, religioso, militare, ed in qualche caso di proporre modelli di integrazione territoriale tra centri maggiori e minori, tra città/campagna/mare³.

Il risultato più rilevante raggiunto si può riassumere in due concetti:

- 1) le città ed i poteri urbani hanno avuto nella storia della Sicilia, anche medioevale e moderna, un ruolo centrale più che il potere baronale ed ecclesiastico, o qualunque altro tipo di aggregazione territoriale e sociale di tipo rurale;
- 2) a partire dalla città e dai suoi ceti inurbati, baronaggio compreso, un'oligarchia trasversale ha strutturato, creato, trasformato il paesaggio agrario e la mappa delle giurisdizioni territoriali.

CITTÀ E CORONA

Non diversamente da quanto accade in altre aree regionali, anche le città siciliane nascono nel medioevo come *communitas civium* ed acquisiscono *ab origine* una personalità propria, costruita attorno ad una oligarchia, ad un culto identitario, ad un sistema di governo peculiare, ad un insieme di rapporti tra i ceti all'interno e di relazioni all'esterno, la cui somma non è mai uguale a quella delle altre. Precocemente invece, rispetto ad altre aree territoriali, esse elaborano tali caratteri nel contesto di un sovrappotere monarchico, a volte pressante e autorevole, altre insussistente e fragile, ma incapace di piegarle e uniformarle ad un controllo effettivo.

“per tramiti poco in vista ma chiari e ben disegnati, la storiografia italiana viene ritrovando e arricchendo il moderno approccio alla società europea del Seicento; lo fa, soprattutto, la storiografia meridionale e siciliana attraverso la ‘nuova’ storia locale in quanto storia moderna delle città meridionali”.

³ Vedi SCHEDA BIBLIOGRAFICA 4.2 in APPENDICE.

I sovrani, anche se a volte riescono ad imporre un supervisore o podestà da loro scelto e ad assoggettare deliberazioni e comportamenti al vaglio di organi superiori di controllo, devono necessariamente operare nella cerchia delle famiglie egemoni, cercare il consenso di gruppi locali, mediare, evitare di intromettersi più del lecito nelle dinamiche fazionarie e nei sistemi di selezione delle oligarchie locali, perché la minaccia al patrimonio di autonomie, privilegi e simboli spinge la singola città ad una risposta drammatica: la disobbedienza armata, la rivolta, il proprio ritrarsi dall'organismo politico ed il mettere in gioco la propria stessa esistenza⁴. E se a capo delle rivolte dai forti contenuti politici, che hanno cioè a che fare con il potere e la sua gestione e non con la protesta per il pane o le gabelle, si trovano sempre i gruppi dominanti, le nobiltà, i patriziati (o loro ampi settori), così la repressione regia in questi casi è fortemente orientata a colpire, oltre i beni e le persone dei ribelli, i simboli dell'identità urbana costruita da quegli stessi gruppi dominanti: una *damnatio memoriae* che colpisce non un individuo, ma uno spazio, come accade dopo il 1678 a Messina⁵.

⁴ In età normanno-sveva le rivolte urbane furono abbastanza frequenti benché duramente represses, ed il Vespro fu essenzialmente una rivolta di città. Nel Trecento molte furono soggette all'egemonia di un grande signore feudale, si sottrassero al controllo regio e si combatterono tra loro, a volte alleandosi ed accogliendo i nemici angioini. Nel Quattrocento si segnalano la rivolta di Mallone a Messina e fasi di conflittualità tra le comunità ed i loro signori, che alla fine inducono ad un processo di "capitolazione" (pattuizioni) che regola in maniera chiara i rapporti tra le due parti. Una diffusa e confusa insorgenza di feudatari e città si manifestò nel periodo della transizione tra la morte del Cattolico e l'insediamento di Carlo di Gand nel 1516-1517. Dopo una lunga fase di sostanziale stabilità le rivolte ripresero nel Seicento: vedi SCHEDA 3 in APPENDICE.

⁵ Sulla rivolta messinese e le sue conseguenze vedi S. DI BELLA (ed.): *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, Cosenza 1979; L. A. RIBOT GARCÍA: *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Valladolid 1982; S. BOTTARI: *POST RE PERDITAS. Messina 1678-1713*, Messina 2005. I giurati persero il titolo di senatori e si chiamarono "Eletti", scelti e nominati direttamente dal viceré, il titolo di Senato fu cassato e sostituito dal termine *Ayuntamiento*, furono aboliti l'uso della carrozza e tutti gli altri segni distintivi, compresa la foggia dell'abito che avrebbe dovuto essere semplicemente "alla spagnola", furono requisite le pergamene dei privilegi cittadini, fu rotta in pezzi la campana del Duomo, col metallo della quale si fece la statua equestre di Carlo II che scaccia l'Idra messinese, si abbatté il palazzo senatorio, si chiusero accademie, confraternite, scuole, si eresse con risorse messinesi una formidabile fortificazione a guardia della città (la "Cittadella"), e così via (S. BOTTARI: *POST RE PERDITAS. Messina..., op. cit.*, pp. 91 sgg.).

La storia di questa relazione “moderna” tra città siciliane e potere ispanico ha un antecedente che si svolge un paio di secoli prima, nel 1282, in quella famosa cacciata dell’Angiò da parte di una confederazione di potenti città, ecclesiastici e baroni, poi protagonisti della formazione di un Regno indipendente e della resistenza vittoriosa al ritorno dei francesi⁶. Nel secolo successivo lo stesso periodo definito dalla storiografia siciliana “anarchia feudale” o dei “quattro vicari”, caratterizzato dallo smembramento dell’autorità regia e dalla divisione del territorio tra le maggiori casate feudali, si fonda sul dominio urbano di Palermo da parte dei Chiaramonte, di Messina da parte dei Palizzi e dei Rosso, di Catania da parte degli Alagona: come a dire che senza il controllo delle città il baronaggio siciliano non avrebbe avuto alcuna *chance* di prevalere. Tra fine Trecento e primo Quattrocento il ritorno degli Aragonesi, in seguito ad una successione femminile, costituisce l’occasione in cui si ridefinisce l’assetto istituzionale del Regno e si articola il sistema dei poteri e dei loro equilibri, su cui si sarebbero innestate molte variazioni ma che nei suoi tratti essenziali sarebbe durato per tutta l’età spagnola e buona parte di quella borbonica.

L’Atto fondamentale del nuovo potere cittadino è redatto nel Parlamento siracusano del 1398 con la definizione del numero delle città regie (furono censite 40 città e *terre* sicuramente demaniali, e sei di incerto status), la regolamentazione della loro rappresentanza parlamentare e l’attuazione di un sistema pattizio da cui derivò una contrattazione permanente e diretta tra comunità e sovrano. Si delimita chiaramente e “costituzionalmente”, potremmo dire con terminologia attuale, il rapporto tra demanio e feudo, ed in entrambi i campi la comunità cittadina mantiene un ruolo politicamente e socialmente determinante in quanto, come il demanio è rappresentato in

⁶ La guerra del Vespro sino alla pace di Caltabellotta fu raccontata da Michele AMARI: *La guerra del Vespro siciliano*. L’edizione Firenze 1851 si trova sul web in PDF (Google libri). Più recente il volume di S. TRAMONTANA: *Gli anni del Vespro. L’immaginario, la cronaca, la storia*, Palermo 1989. Le quattro grandi cronache siciliane del Trecento sono, come è noto, quelle di Bartolomeo di Neocastro, Nicolò Speciale, Michele da Piazza e *La Cronica Sicilie* di anonimo, edite per la prima volta alla fine del Settecento da Rosario Gregorio: vedi G. FERRAÙ: “La storiografia del ‘300 e ‘400”, *Storia della Sicilia*, Napoli 1980, vol. IV, pp. 648-676. La letteratura storica sulla Sicilia del XIV e del XV secolo è molto vasta, ma voglio solo citare due opere di autori stranieri che ne presentano due “letture” divergenti: H. BRESC: *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile (1300-1450)*, 2 tomi, Palermo 1986, e S. R. EPSTEIN: *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996.

Parlamento dalle città regie, così i baroni possono accedervi solo se titolari di feudi abitati ed il braccio ecclesiastico è costituito dai grandi enti arcivescovili e vescovili e dalle ricche abbazie urbane. Può tuttavia accadere che alcuni centri abitati siano soggetti a variazioni di status in seguito a vendite o riscatti (vedi SCHEDA 2), o che entrino a far parte di una sorta di demanialità “minore”, come quelli aggregati alla Camera reginale, per cui il numero delle città demaniali varia nel tempo, pur rimanendo non molto al di sotto o al di sopra di quaranta.

Gli Aragonesi ereditano l'istituto della Camera Reginale, una sorta di “stato” regio-feudale, costituito nel 1302 come appannaggio (*dotario*) delle regine di Sicilia e formato da otto terre e città (Paternò, Mineo, Vizzini, Castiglione di Sicilia, Francavilla di Sicilia, Siracusa, Lentini, Avola) e dall'isola di Pantelleria⁷, che nel Ruolo dei feudatari del 1408 si erano ridotte a sei⁸. La Camera è amministrata da un governatore, dispone di una sua milizia, di un suo tribunale, di suoi magistrati e di una sede centrale (Siracusa). In mancanza di una regina, i territori (che comunque mantengono la rappresentanza in Parlamento), tornano nella piena disponibilità regia.

L'intervento politico e finanziario della Corona sul mercato dei feudi abitati, in deroga anche del “patto” del 1398, pone una serie di problemi, ma le risposte non sono di carattere generale e richiedono una valutazione differenziata per periodi o per singoli casi. Nel XV secolo soprattutto Alfonso il Magnanimo fece ricorso a massicce vendite di beni demaniali⁹, ma ciò non incise sul processo di rafforzamento politico-istituzionale delle maggiori città, poiché le operazioni

⁷ In età aragonese ne furono signore Maria d'Aragona, Bianca di Navarra, Maria di Castiglia, Germana de Foix, finché nel 1537 Carlo V non la abolì.

⁸ Siracusa, San Filippo d'Agira, Francavilla, Lentini, Mineo e Vizzini, in quanto Avola, Castiglione e Pantelleria erano state infeudate rispettivamente agli Aragona, ai Gioeni ed ai D'Oria (poi ai de Belvis).

⁹ Nel 1447 la tensione tra il signore e le comunità della contea di Modica, il più vasto Stato feudale siciliano, portano alla richiesta “*quod terram iamdicta sive comitatus Mohac debebat reduci ad sacrum regium demanium*”, e a tal fine Universitas et totus populus inseriscono nei capitoli il seguente punto: “item che annui sia data ordini chi pozano criari et hordinari sindici per exigiri la questioni la quali intendimu fari contra lu conti et similiter fari colletta a nostro modo per suppliri a li spisi di la questioni predicta”: il capitolo è riportato da G. L. BARBERI nel *Magnum Capibrevium*, sub voce “de Comitatus Mohac” (1514 circa). Il testo è stato pubblicato dalla Società Siciliana di Storia Patria con il titolo *Il 'Magnum capibrevium' dei feudi maggiori*, a cura di Giovanna Stalteri Ragusa, Palermo 1993, p. 52.

interessarono soprattutto piccole terre, ed alla fine il Parlamento impose al suo successore un periodo di sospensione di ogni tassazione straordinaria investendo somme notevoli nel recupero dei beni alienati, tanto che alla fine del secolo solo Aci, Alcamo, Mazara, Paternò, e Terranova rimanevano infeudate, mentre il Demanio aveva aggregato alcuni importanti e ricchi centri che nel 1398 erano stati catalogati nel settore baronale, quali Caltagirone, Capizzi e Mistretta, cui s'aggiungono San Filippo d'Argirò e Vizzini incardinate nella Camera reginale e poi demanializzate (vedi SCHEDA 1).

Durante il Regno di Carlo V il settore demaniale fu rafforzato significativamente dallo smantellamento della Camera reginale, non senza che fosse realizzato qualche scudo con un giro di vendite, riscatti¹⁰ e scambi¹¹: la vendita di Mazara, riscattatasi dopo un decennio; il riscatto di Aci; la vendita di Taormina con i suoi casali, poi permutati con Francavilla ed il titolo di vicecontea; il riscatto e la vendita di Raccuja e la reintegra al Demanio di Augusta, importante porto e fortezza sulla costa orientale. In definitiva, dopo tutto questo giro, fu ceduta al baronaggio la piccola terra interna di Francavilla, ma furono reintegrate Mazara, Aci e Augusta, importanti porti e centri fortificati.

Durante il regno di Filippo II non vi furono trasferimenti da uno all'altro settore, ma l'area demaniale fu incrementata dalla fondazione di Carlentini (fondata nel 1551 ma censita per la prima volta nel 1593).

Nel rapporto città demaniali/città feudali bisogna tenere conto di un altro importante fattore: la giurisdizione penale. Mentre le città demaniali ottengono gradualmente e importanti ampliamenti della loro sfera giurisdizionale nel civile e nel penale (*mero e misto impero*, corti civili e penali di primo e secondo grado, monopolio dei giuristi locali), sino a tutto il regno di Filippo II pochissimi feudatari ebbero il *mero e misto impero*, reso venale solo all'inizio del XVII ed acquistato nel corso del secolo da tutti i feudatari con vassalli.

¹⁰ Quando una *terra* feudale otteneva la *reluizione* al Demanio, veniva liberata dal dominio feudale dietro corresponsione al barone di una certa somma, che lo compensasse della perdita del beneficio; la *terra* poteva quindi eleggere i propri ufficiali, rappresentanti, giurati e giudici ed entrava a far parte del Braccio Demaniale del Parlamento Siciliano.

¹¹ La debole configurazione dell'istituto feudale rendeva in Sicilia il feudo stesso, compreso quello abitato, oggetto di un attivo mercato di compravendita, che era contemporaneamente un mercato della terra ed un mercato dei titoli, giacché l'acquisto della terra comportava l'acquisizione del corrispondente beneficio. In questo mercato operarono per le loro esigenze finanziarie principalmente Alfonso il Magnanimo, Carlo V e Filippo IV.

I Martini ed i loro successori, dunque, mantengono all'interno del demanio i grandi centri, le città costiere e portuali, gli insediamenti strategicamente e militarmente più importanti, lasciando alla feudalità i centri granari e rurali, anche se alcuni grandi stati feudali hanno al loro interno comunità urbane ricche e potenti, con sistemi amministrativi simili a quelle delle città regie¹².

Il sistema delle autonomie si estende, come è noto, anche all'interno dei corpi cittadini (enti ecclesiastici, corporazioni, logge mercantili), ed in Sicilia (sino al 1492) ve n'è uno che riguarda una quarantina di comunità che vivono con propri statuti, riti e amministratori all'interno della città, e che a loro volta fanno capo ad una specifica amministrazione centrale regia: si tratta degli Ebrei, che in alcune fasi della loro presenza nell'isola ne costituiscono parte importante anche dal punto di vista numerico, oltre che economico, professionale e finanziario. La loro cacciata non fu gradita al viceré, al Parlamento ed alle élite urbane e feudali: rinviata una volta, fu poi messa in esecuzione per la ferrea volontà regia di adottare il provvedimento¹³.

L'alta considerazione di cui godono le maggiori città può trovare conferma nel fatto che nel periodo della monarchia indipendente sino all'istituzione della

¹² Nelle *Pandecte de iuribus officialum* della Contea di Modica ci viene offerto un quadro pressoché completo dell'organizzazione dei poteri locali: governatore, giudici di prima istanza e d'appello, procuratore, avvocato del fisco, avvocati, legisti, notai, capitani, algoziri, giurati, castellani, portulani, protomedico, monterì, ufficiali di banca e del caricatore formano una piramide ideale di funzioni: E. SIPIONE: *Economia e società nella Contea di Modica (secoli XV-XVI)*, Messina 2001, pp. 115-116. Molti altri centri feudali sono stati ben studiati, anche da storici non accademici.

¹³ La comunità ebraica, sparsa in più di 40 centri demaniali e feudali, conviveva con la comunità cristiana in uno stato di parziale minorità, ma era sostanzialmente tollerata ed accettata, manteneva forme di autogoverno ed un suo tradizionale spazio economico nel commercio, nell'artigianato, nella finanza, nella professione medica. La gran parte degli ebrei apparteneva però al ceto popolano e medio, era dedita all'agricoltura, alla pastorizia, al piccolo commercio, alla produzione e tintura di stoffe, alla lavorazione di vetri colorati e di oggetti di orificeria, al prestito ad interesse. Si amministrava con un consiglio di dodici notabili, detti *proti*, coadiuvati da contabili, auditori, esattori e sindaci, mentre l'autorità rabbinica centrale era rappresentata dal *dienchelele*. Vedi A. SCANDALIATO: *Judaica minora sicula*, Firenze 2006; M. BEN SIMON: "La presenza ebraica in Sicilia", *Agorà X* (2002); S. DOV GOITEIN: "Sicily and southern Italy in the Cairo Genizah documents", *Archivio storico per la Sicilia orientale* (1971); H. BRESC: *Arabi per lingua. Ebrei per religione. L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV secolo*, Messina 2001.

carica di viceré è loro riconosciuto –nei periodi di difficoltà o di transizione– il diritto di tenere in qualche modo sotto tutela la stessa monarchia, come accade nel 1408 quando Martino I, partendo per la Sardegna, affida con pubblico atto alla regina Bianca la reggenza chiamando a coadiuvarla un consiglio pletorico in cui si trovavano rappresentanti delle principali città (Catania, Palermo, Messina, Siracusa, Trapani, Agrigento); o un anno dopo quando lo stesso re nomina nel testamento, in caso di sua morte, un consiglio più ristretto e designa come sede della corte la città di Catania; o infine nel 1411 quando, morto Martino II, si insedia (Parlamento di Taormina) un consiglio di reggenza composto da due baroni, un prelado, quattro deputati di Messina, due di Palermo e di Catania, uno rispettivamente di Agrigento, Siracusa e Trapani.

Inoltre le maggiori città hanno il diritto di esprimere i giudici del massimo organo giudiziario che tratta tutti gli affari civili e penali del Regno, la Regia Gran Corte, già Regia Magna Curia. Pietro Corsetto così la descrive:

*La Gran Corte tiene un presidente letrado ... y seys juezes ..., y ellos han de ser una vez los dos naturales de Palermo, dos de Messina, uno de Catania y otros de los demás lugares del Reyno; la otra vez han de ser dos de Catania, dos del Reyno, uno de Palermo y otro de Messina*¹⁴.

Le città, sia quelle feudali attraverso il processo di pattuizione con i propri signori¹⁵, sia quelle regie al riparo dell'ombrello giuridico di essere perpetuamente incardinate al demanio, trovano la possibilità di sviluppare e aggiornare una cultura di autogoverno e di mediazione sempre più ampia, efficace e collaudata (almeno dal punto di vista dei ceti dominanti), e riescono tra Quattrocento e primo Seicento a crearsi attorno un vasto spazio privilegiato, che si sviluppa con l'acquisizione di alcuni elementi fondamentali, tra cui segnaliamo:

¹⁴ *Idea del governo del reyno de Sicilia (1611)*, ed. V. SCIUTI RUSSI: *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Napoli 1984.

¹⁵ Particolarmente importante e denso di risultati di rilievo è il complesso degli accordi che nell'arco di alcuni decenni (1542-1564) vengono sottoscritti tra il più grande feudatario siciliano, (lo spagnolo Enriquez Cabrera) ed i gruppi dirigenti delle città e delle terre del suo contado (Modica, Ragusa, Scicli, Monterosso, Chiaramonte), anche perché si realizza qui un raro esempio di massiccio trasferimento di terra dal feudo all'allodio attraverso la concessione enfiteutica: E. SIPIONE: *Economia e società...*, *op. cit.*; per altri esempi D. LIGRESTI (ed.): *Comunità di Sicilia. Fondazioni, patti, riveli*, Catania 1995.

- l'autonomia di selezione ed elezione dei gruppi amministrativi attraverso il sistema delle mastre e del bussolo;
- l'autonomia di imposizione fiscale sul proprio territorio;
- il controllo del sistema annonario;
- la regolamentazione degli enti corporativi religiosi, economici, scolastici;
- la costituzione di corti giudiziarie di primo appello e spesso anche di secondo appello, composte da giuristi locali, ed il connesso diritto dei cittadini di essere giudicati dai tribunali della loro città¹⁶;
- il privilegio che gli uffici regi decentrati (capitanìa, dogana, segreteria, portulanato) siano assegnati ad esponenti locali;
- il diritto di sospensione e verifica degli editti regi e viceregi che contrastino con i privilegi della città, dei suoi corpi o di singoli cittadini (per una o due volte);
- la formazione di milizie cittadine, proprie (Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Trapani, Licata, Augusta e Milazzo) o coordinate nel sistema di difesa nazionale creato nel 1554 dal de Vega¹⁷.

Segue una marea di privilegi, disposizioni, concessioni generali o particolari di ogni tipo –economico, religioso, culturale, fiscale, militare, giurisdizionale, cerimoniale– contrattati tra governi locali e governo centrale dopo ogni parlamento e spalmati sui richiedenti in cambio di moneta o servizi. A Messina la somma dei poteri e dei privilegi è tale da acquisirle fama di “quasi repubblica” all'interno del Regno.

In cambio il sovrano ottiene una canalizzazione certa e regolare dei flussi impositivi e finanziari attraverso la triennialità del donativo (votata nei Parlamenti del 1499 e del 1502)¹⁸ e la responsabilità fiscale della corresponsione

¹⁶ L'amministrazione della giustizia, l'intreccio fra amministrazione e governo della città, le relazioni di questa con la struttura complessiva della monarchia, costituiscono uno dei tratti che maggiormente caratterizzano le realtà politico-istituzionali municipali, così come esse si strutturavano in Sicilia all'indomani del Vespro (B. PASCUTA: “*In regia curia civiliter convenire*”. *Giustizia e città nella Sicilia tardomedievale*, Torino 2003).

¹⁷ V. FAVARÒ: “Dalla ‘Nuova Milizia’ al tercio spagnolo: la presenza militare nella Sicilia di Filippo II”, *Mediterranea. Ricerche storiche* anno II (Agosto 2005), pp. 235-262.

¹⁸ D. LIGRESTI: “Parlamento e donativi in Sicilia nella prima metà del Cinquecento”, *Sicilorum Gymnasium* N.S., a. L, nn.1-2 (*Studi in onore di Salvatore Leone*), pp. 437-459.

della relativa quota attribuita direttamente alle Università; l'impiego di risorse cittadine per opere di difesa, come le mura, gli armamenti e il mantenimento delle milizie territoriali; il diritto di visita con la nomina di funzionari esterni direttamente da lui dipendenti per la verifica dei conti e dei comportamenti dell'ufficialità cittadina e regnicola; la giurisdizione disciplinare sull'apparato ecclesiastico attraverso la messa in funzione dell'antica e singolare istituzione dell'apostolica legazia e del tribunale di regia monarchia da essa derivato (nel 1571 il Tribunale divenne magistratura ordinaria, nel 1581 fu nominato il primo giudice)¹⁹; il potere di inviare nelle città commissari, capitani d'arme o vicari con facoltà di sospendere i poteri locali ed assumere nelle loro mani il mero e misto impero in caso di conflitti interni, sommosse, diffusione del banditismo o pericoli di attacchi nemici; il controllo diretto dell'apparato militare di terra e di mare²⁰.

Egli –mentre può servirsi dell'arma del *patronage* per acquisire consenso, punire, premiare e rinsaldare i vincoli di lealtà e dipendenza– continua quindi ad essere anche il titolare di un complesso sistema di controlli e poteri d'intervento che, sebbene straordinari, fanno da contrappeso e da argine ai robusti appetiti dei ceti dominanti. Questo minaccioso apparato giurisdizional-militare va però usato con cautela: le visite servono più a recuperare una parte almeno delle somme indebitamente intasate dai vari ufficiali e togati che a cacciare i colpevoli; a punire alcuni comportamenti clientelari e faziosi in modo più esemplare che sistematico; ad eliminare o far abbassare la cresta a qualche scomodo oppositore o pretenzioso scalatore sociale. Il tribunale di regia monarchia è fortemente contestato dal papa e osteggiato dall'alto clero. Il personale inviato con compiti e poteri straordinari nelle varie parti del Regno è comunque (tranne i visitatori generali) di nazionalità siciliana e fa parte di quei ceti e di quelle reti parentali che collegano i lignaggi aristocratici e le famiglie del patriziato urbano dei vari centri.

Per quanto concerne l'ingombrante presenza della Chiesa nelle città di antico regime, appare normale un certo tasso di conflittualità tra ceto

¹⁹ Il privilegio era rimasto a lungo sulla carta, ma nel 1508 Gian Luca Barberi preparò la strada ad interventi concreti e posizioni centralizzatrici da parte della Corona. Nel 1579, durante il vicereame di Marco Antonio Colonna, fu ripristinato l'ufficio del giudice di Regia monarchia, affidato ad ecclesiastici con incarico a vita.

²⁰ D. LIGRESTI: "L'organizzazione militare del regno di Sicilia (1575-1635)", *Rivista storica italiana* 105/III (1993), pp. 647-678.

amministrativo ed eminenti ecclesiastici, ma in complesso si può affermare che nelle relazioni esterne la presenza di grandi vescovati²¹, di grassi conventi, di parrocchie con migliaia di fedeli costituisca un ulteriore elemento di forza della comunità siciliana, se non altro per l'alto grado di contiguità tra clero e famiglie della locale oligarchia.

A parte la ricchezza che dalle loro proprietà confluisce dentro la città, rendendola più forte e autorevole, arcivescovi, vescovi, abati, monaci dei vari Ordini, gesuiti e teatini svolgono spesso funzioni di raccordo e di mediazione tra l'élite locale e gli organi di governo, sostengono le richieste di equità fiscale, concordano con l'esigenza di rispettare consuetudini e privilegi locali, nei momenti più difficili (carestia, epidemia, disastri naturali), o dopo una sommossa o una rivolta, intervengono per aiutare, pacificare, ristabilire la concordia tra i ceti, suggeriscono alle autorità cautela ed equilibrio.

LA FISCALITÀ: RAPPORTI CENTRO-PERIFERIA

L'apparato fiscale siciliano²² presenta una struttura involuta e confusa, dovuta all'esistenza di poteri sia di riscossione che di spesa affidate a enti diversi dal Tribunale del Real Patrimonio ed all'attività di molte distinte casse gestite da due tipi di ministri pecuniari, gli esattori ed i cassieri. Il rapporto fisco/comunità non è chiaro e lineare, ed appare complicato dalle differenze presenti negli ordinamenti urbani e dall'intercorrere di rapporti molto differenziati tra Corona e singole città.

²¹ Eloquenti, a tal proposito, sono le *Seriae episcoporum* delle diocesi siciliane. Graditissime erano le sedi di Palermo e Monreale, sia per il loro prestigio (l'arcivescovo palermitano era il capo del Braccio ecclesiastico nel Parlamento del Regno), sia per il ruolo politico (affiancavano il viceré e spesso erano chiamati a sostituirlo in caso di assenza assumendo la carica di Presidenti del Regno), sia per la cospicuità degli appannaggi. Tra gli esponenti della grandi casate principesche italiane, vescovi in Sicilia, ritroviamo Aragona, Caracciolo, Carafa, Colonna, Cybo, della Rovere, Doria, Farnese, Lomellino, Medici, Spinola.

²² Su questo argomento vedi L. A. RIBOT GARCÍA: "La Hacienda real de Sicilia en la segunda mitad del siglo XVII (para un estudio de los balances del Archivo histórico nacional de Madrid)", *Cuadernos de Investigación Histórica* 2 (1978), pp. 401-442; G. MARRONE: *L'economia siciliana e le finanze spagnole nel Seicento*, Caltanissetta-Roma 1976, pp. 26 ss.; D. LIGRESTI: "Parlamento e donativi in Sicilia...", *op. cit.*, pp. 437-459.

Esso si costruisce nel corso del Quattrocento attorno al sistema dei donativi e dei privilegi, dei prestiti e delle operazioni finanziarie sul demanio regio (patrimonio, rendite e regalie). Questi ultimi cespiti sono a piena disposizione del re, ed inizialmente anche i donativi sono contributi volontari, non obbligatori, temporanei e di norma incondizionati, come appare dalle formule con cui i Parlamentio li concedono (“mera, pura e spontanea voluntate”); “liberamente e di sua spontanea voluntate”); talvolta però, e poi sempre più spesso, vengono concessi per una ben definita finalità.

La gestione della finanza statale e delle reciproche responsabilità tra coloro che concorrono a crearla assumono una prima configurazione sistematica tra fine Quattrocento e primo Cinquecento, nell’età del Cattolico. I donativi concessi in età ferdinandea nei Parlamenti dal 1474 al 1514 vengono solitamente dichiarati “liberi” e messi a completa disposizione del sovrano, col tempo diventano più frequenti e poi sono normati nella quantità e nella durata (triennalità): in pochi decenni quelli ordinari triplicano da 100.000 a 300.000 fiorini.

Se ciò sembra indicare un rafforzamento dell’autorità centrale nei confronti dell’organismo rappresentativo, il percorso istituzionale compiuto dai deputati del Regno va invece in direzione opposta. Viene assicurata la continuità ideale e costituzionale tra l’uno ed il successivo Parlamento con l’elezione di rappresentanti i tre bracci (poi Deputazione del Regno), che ripartiscono le quote del donativo all’interno del loro settore ed in caso di offerta condizionata svolgono un ruolo anche di esazione, controllo, gestione e spesa in collaborazione con il viceré, come era stato deliberato nel 1446 per il donativo di 125.000 fiorini in cinque anni finalizzato al riscatto dei beni demaniali venduti da re Alfonso²³.

Una volta fissata dai deputati la quota spettante ad ogni ente ecclesiastico e ad ogni università baronale e demaniale, sono le singole amministrazioni a stabilire a loro volta le forme di ripartizione e di esazione sui loro amministrati. Le università possono utilizzare a tal fine le rendite ed i redditi del loro patrimonio, ripartire una sorta di imposta diretta sulle “facoltà”, o utilizzare un

²³ I 125.000 fiorini:

“debbiano venire in potire deli Deputati delo Regno, li quali habbiano potestà di taxare e esigere detti denari, e convertirli in luitione de parte de lo regio Demanio alienato; cioè li membri li quali la R.M. eligirà... dando notamento a li dicti Deputati in lo principio de lo anno di li così alienati li quali vurria la S.M. si ricaptino”.

sistema misto, anche tenendo conto che sino al primo Cinquecento è piuttosto contenuta la facoltà di imporre nuove gabelle sui beni di consumo. Il Parlamento, mentre da un lato concede una continuità di prelievo fiscale al re, esige dall'altro la triennialità della convocazione e l'effettuazione di censimenti generali (riveli di beni e di anime) gestiti dalla sua deputazione per ottenere informazioni certe sulla popolazione e sul patrimonio degli abitanti dei vari centri. Proprio i censimenti ci informano che tra il 1505 ed il 1593 il valore delle facoltà nette complessive degli abitanti delle città siciliane si è quadruplicato²⁴, dato che depurato dall'inflazione dà un discreto aumento della ricchezza reale, e da incrementare ulteriormente considerato che mancano le facoltà dei feudatari, del clero, dei messinesi e dei palermitani (certamente proporzionalmente superiori a quelle del resto dei siciliani) e che il censimento cade nel pieno di una delle più devastanti crisi epidemiche e alimentari registratesi in Europa in quel secolo.

Nel '500 gli Asburgo di Spagna fronteggiano le ingenti e continue spese con prestiti, donativi straordinari e alienazioni di beni e cespiti del patrimonio²⁵, e godono di un clima economico generale che favorisce l'esplosione della finanza pubblica, da un lato attraverso l'ampliamento quantitativo-tipologico dell'entrata e il trasferimento dell'imposizione straordinaria e temporanea a quella ordinaria e permanente, e dall'altro con la creazione di una struttura di debito pubblico a lungo termine (*juros* in Spagna, *soggiogazioni* in Sicilia) accanto ai prestiti a breve (cambi).

La Sicilia aveva seguito per grandi linee tale modello. Dall'inizio alla fine del secolo il contributo parlamentare ordinario (articolato in vari donativi) era passato da 50.000 a 275.865 scudi e si era quasi totalmente trasferito dalla tassazione diretta sulle facoltà a quella indiretta sui consumi e sulla produzione. Il parlamento aveva offerto vari e cospicui donativi *una tantum* e senza condizioni, aveva creato e trasferito alla regia corte nuovi cespiti (gabelle, "grani e minuti", diritti vari), aveva numerose volte autorizzato l'accensione di mutui garantiti dalle entrate delle Secrezie e delle tratte, e consentito la vendita di beni

²⁴ R. CANCELILA: *Fisco, ricchezza, comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Roma 2001, pp. 87-126.

²⁵ Per far fronte all'indebitamento dello stato Giovanni d'Aragona Tagliavia, Presidente del Regno (1544-47), propose al governo regio di vendere metà delle terre demaniali meno importanti (una ventina): vedi G. GIARRIZZO, "La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia", in G. GIARRIZZO e V. D'ALESSANDRO: *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino 1989, p. 181.

e diritti del regio patrimonio, con l'impegno del riscatto. Se spesso tali pratiche avevano ridotto l'erario allo stremo, il patrimonio rimasto intatto²⁶, il maggior incremento del donativo e delle altre voci principali d'entrata rispetto all'inflazione, e soprattutto l'afflusso di una quantità enorme di denaro proveniente dalle tratte²⁷, avevano consentito sempre di riequilibrare la situazione finanziaria, tanto che nel 1593 per interessi la Regia Corte metteva in bilancio solo 58.148 scudi, per cui il debito accumulato dalla Tesoreria si limitava a circa 600.000/700.000 scudi²⁸.

Ad inizio Seicento il sistema è grosso modo così articolato: il tesoriere generale ha il duplice carattere di cassiere e di esattore, ma la Tavola di Palermo e quella di Messina svolgono anch'esse funzione di raccolta, deposito e pagamento; il luogotenente delle fiscalie, i collettori della decima e tari, del sigillo del gran cancelliere e dei dodici tari dei commissari, il maestro secreto ed i secreti delle città demaniali (una quarantina) sono ministri pecuniari esattori; altri uffici fiscali autonomi sono costituiti dai percettori dei tre Valli, l'economista ecclesiastico, il ricevitore e tesoriere della Crociata; infine, una quota dei donativi viene riscossa e gestita direttamente da città (soprattutto Palermo) ed altri percettori in pagamento degli interessi ai sottoscrittori dei prestiti fatti alla Regia Corte. Nella seconda parte del secolo appaiono altri organismi di gestione finanziaria, quali la *Junta de tandas*, le *cuentas* separate degli spogli e dei caricatori, la giunta dei beni confiscati ai messinesi ribelli.

In questo secolo il carico fiscale registra due grossi incrementi dovuti a nuovi donativi poi consolidati: nel 1612 (300.000 scudi) e nel 1642-45 (110.000 scudi). Tra queste due date, soprattutto tra la metà degli anni Trenta e la metà dei Quaranta, si verifica anche uno stillicidio di nuove tasse e imposte statali e locali, gravanti su frumento, seta, olio e sull'esportazione di varie merci (sale,

²⁶ L'unica grossa falla da poco aperta era costituita dalla vendita alla città di Messina dei diritti di esportazione della seta grezza da tutto il Val Demone.

²⁷ Nel solo quindicennio 1576-1591 si erano incassati ben 4.870.410 scudi (Alfonso Crivella: *Trattato di Sicilia*, con introduzione e note di Adelaide Baviera Albanese, Caltanissetta-Roma 1970, p. 101), cifra superiore di un milione e mezzo al capitale rastrellato sul mercato finanziario con operazioni di soggiogazioni e cambi dal 1556 al 1595, su cui R. GIUFFRIDA: "La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)", in *Economia e credito* fascicolo 4 (1975), pp. 918 sgg.

²⁸ Gli interessi variavano su tali operazioni dal 7 al 12 per cento, per cui 58.148 corrispondevano ad un minimo di 500.000 ad un massimo di 800.000 scudi circa.

zucchero, vini, tonno, formaggi). L'isola subisce il massimo della pressione fiscale e di drenaggio monetario, giungendo a fornire il doppio di quanto pagava quaranta anni prima. Nella seconda parte del secolo il valore delle entrate si riduce drasticamente, recupera poi una quota che viene di nuovo persa nel decennio dalla rivolta messinese. Il secolo si conclude con le voci dei bilanci in aumento²⁹.

Alla morte dell'ultimo Asburgo (1 novembre del 1700) la Sicilia appare ripiegata su se stessa. I bilanci indicano che per oltre un cinquantennio non c'era stato un significativo drenaggio di risorse finanziarie verso la Spagna né (tranne che per le gabelle del tabacco e sull'importazione di zucchero) un aggravio della pressione fiscale, ma nell'isola non si era nemmeno attivato un nuovo circuito economico che riuscisse a creare risorse aggiuntive rispetto alle tradizionali, alcune delle quali in crisi. La quantità del drenaggio fiscale, gli espedienti monetari e finanziari, la tipologia dell'imposizione, largamente comuni a tutti gli Stati europei, andarono ad incidere su di un sistema politico e su un'organizzazione socio-economica che ne moltiplicarono gli effetti negativi, determinando un orientamento dei ceti abbienti verso l'acquisizione di rendite statali di vario tipo e limitando gli investimenti verso la modernizzazione e la razionalizzazione del sistema produttivo e le possibilità di formazione di un ceto intermedio svincolato dagli apparati statali e amministrativi, proprio nel momento in cui i settori portanti dell'economia isolana si trovavano a dover competere con l'emergere di nuovi forti soggetti e con l'inserimento in un mercato sempre più ampio e correlato. Per tutto questo lunghissimo periodo il Regno continuò bene o male a pagare ogni anno decine di migliaia di scudi di interesse e perse la gestione di una parte delle sue risorse e delle sue proprietà cedute a privati "regnicoli" o genovesi che –come i Castelli, i Massa e altri– si erano qui stabiliti.

Il dissesto prima, e poi la contrazione e i limiti della finanza statale (e locale) appaiono quindi in buona parte determinati dall'esigenza politica di costruire un equilibrio di poteri tra Monarchia e ceti dominanti e dai costi di mantenimento di siffatta organizzazione sociale in termini di freni all'innovazione, allo sviluppo, ed all'emergere di nuovi protagonisti sociali ed economici.

²⁹ D. LIGRESTI: "I bilanci secenteschi del Regno di Sicilia", *Rivista storica italiana* 109/III (1997), pp. 894-937.

RELAZIONI CITTÀ-CORTE

Tale conformazione e dimensione della città siciliana caratterizza in modo specifico i rapporti tra poteri urbani e potere regio, e crea diversi tipi di relazioni e scambi personali, vere proprie reti familiari, professionali, clientelari. Il controllo del patronage rende la monarchia arbitra in qualche modo del sistema di gerarchizzazione urbano interno, centro di politiche di scambio tra onore e privilegio da un lato e solidi contributi monetari dall'altro. Vengono così richiesti, e concessi, titoli di Senato per le curie cittadine, esibizione di mazze e alabarde, vestizioni con toghe di seta colorate, attestati di fedeltà, generosità, laboriosità, ingegnosità. Spesso la modalità attraverso cui la richiesta si formalizza, oltre che con l'inserimento nelle Grazie che seguono la conclusione dei Parlamenti, è costituita da un'ambasceria a corte che porta la città direttamente al cospetto del sovrano³⁰.

L'ambasceria città/corte non è un atto formale o una relazione giocata solo sul piano dei simboli e dei privilegi; costituisce piuttosto un elemento politico rilevante nella gestione del potere, spaziando su temi coinvolgenti l'intera società isolana e interessi riguardanti potenti oligarchie locali, estese consorterie gentilizie e opulente lobbies affaristiche. La discussione, dopo gli scontri, le mediazioni, gli accordi che erano già avvenuti nella fase preparatoria, coinvolgono a corte ambasciatori, ministri, capipartito, navigati ed abili politici, esperti giurisperiti, ecclesiastici e feudatari.

Per questo i viaggi delle delegazioni sono spesso di ampio raggio e tortuosi piuttosto che rapidi e diretti. Si prepara il terreno in Sicilia procurandosi contatti con le persone che contano ed hanno buone amicizie in Spagna, si richiedono lettere di presentazione e di raccomandazione, si transita per Napoli, o Roma, si visitano in Spagna personaggi importanti, soprattutto quelli

³⁰ A. SPAGNOLETTI: "Potere amministrativo ed élite nelle 'Università' del Regno di Napoli (sec. XVI-XVII)", in Jesús BRAVO (ed.): *Espacios de poder: Cortes, Ciudades y Villas (sec. XVI-XVIII)*, Madrid 2002, I, pp. 69-78, affronta un tema in parte simile, da cui si possono evincere alcuni elementi di differenza con quanto avviene in Sicilia, per esempio il ruolo assorbente e di filtro costituito da Napoli nelle relazioni con la Corte, la predominanza nelle provincie delle comunità feudali rispetto alle demaniali, la minore ricchezza ed estensione delle diocesi. Altri processi invece si iscrivono in una comune cultura politica e degli onori, ed assimilano le rispettive oligarchie urbane anche grazie all'azione monarchica di connettere "le élite locali in un sistema unitario che mira a raccordare le periferie al centro" (p. 77).

che sono stati nell'isola e vi esercitavano ruoli di *patronage*, infine si contattano i ministri ed i segretari più influenti presso il re ed inizia una tortuosa trattativa. Ogni delegato cerca di trarre profitto dal viaggio ufficiale per rinsaldare alleanze, omaggiare superiori, procurar matrimoni, curare affari, richiedere grazie e mercedes personali o per i familiari, tutto ciò condito dall'inevitabile sale della donazione: gioielli, vassoi d'oro e d'argento, dipinti, cavalli, falconi³¹. In alcuni casi e per certi periodi si crea un canale privilegiato tra il sovrano e una o due famiglie del patriziato cittadino, che mantengono nel tempo una sorte di prelazione nelle ambascerie che la città invia presso il trono: è il caso dei Paternò a Catania, dei Beccadelli Bologna e dei Lanza a Palermo.

Ma, al di là delle ambascerie, continua è la mobilitazione e l'azione delle varie lobbies, "*corporaciones, nobles, ciudades del reino de Sicilia*", che "*movilizaban opinión en la Corte y ejercían una presión considerable en todo lo que afectaba al reino*"³² attraverso "*cartas*" (lettere, memoriali, relazioni, delazioni), agenti, delegati, segretari, osservatori, spie, corruttori. Una circolazione continua di personaggi di ogni tipo che interconnettono élites provinciali e Corte regia senza soluzione di continuità³³.

³¹ Il tema è stato di recente molto studiato: dieci anni fa usciva "Ambasciatori e nunzi. Figure della diplomazia in età moderna", *Cheiron* 30 (1998); per la Sicilia, S. GIURATO (ed.): *Lettere di Spagna ed altri luoghi*, Belpasso 2001; D. LIGRESTI: *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e di idee*, Palermo 2006, pp. 104-116.

³² M. RIVERO RODRÍGUEZ: "De todo aviso a vuestra señoría por cartas'. centro, periferia y poder en la corte de Felipe II", J. BRAVO (ed.): *Espacios de poder., op. cit.*, p. 275.

³³ Anche gli accordi per l'acquisto dei beni delle città demaniali si sviluppano in un clima di trame e sospetti, mosse e contromosse più o meno segrete:

"Governando questo regno per sua Cattolica Maestà Filippo Quarto, un tal Nicolò Scivoli –racconta una cronaca cittadina acese– considerando questa città reale potere molto vantaggiare la facoltosa casa dell'Airoli qualora se ne fosse reso mercé la compra Padrone, stimò suggerire a Giovanni Agostino un tal pensiero. Risoluto a trattarne la compra spedì per la Spagna, ove non mancavano a lui protezione e amici, un suo fratello per nome Giovan Francesco. E perché l'anima del negozio fu stimata sempre in silenzio, con tali precauzioni e cautele incamminassi l'affare, quanto che per molti mesi non ne trapelò notizia alcuna. Vi fu chi ne fece avvisati i giurati della città" (l'episodio è raccontato in D. LIGRESTI: *Sicilia aperta, op. cit.*, pp. 110-112).

CITTÀ E CONTADO

Le città siciliane, dato il loro elevato numero, non hanno un “contado” molto ampio, ma le principali estendono il loro controllo ad un più vasto “distretto” attraverso una pluralità di strumenti economici, commerciali, giurisdizionali, religiosi. Messina, territorialmente compresa tra Taormina, Milazzo, Randazzo, riesce di fatto ad avere un controllo su quasi tutto il val Demone grazie alla curia straticoziale, al consolato della seta, al possesso degli uffici locali, alle ampie giurisdizioni feudali di molti suoi cittadini, ed all’estensione delle giurisdizioni vescovili e archimandritali. Caltagirone è una città-feudataria che detiene e gestisce grandi estensioni di terra in feudo, tra cui la baronia di Camopietro, la più vasta del Regno. La centralità di Palermo come sede viceregia, oltre che nel commercio cerealicolo e di esportazione, fornisce ai suoi gruppi dominanti un potere di direzione e controllo che va molto oltre i suoi confini territoriali. Catania, città senza demanio, ebbe sottratti nel Seicento i suoi casali, ma è anche sede di una diocesi tra le più ampie d’Italia e di un ceto di feudatari (compreso il vescovo e l’abbazia benedettina) con estesi possedimenti in molte aree della Sicilia sud-orientale. Agrigento controlla una vasta area cerealicola e convoglia verso il suo caricatore grandi quantità di grano per l’esportazione.

Queste grandi e medie città sono realtà socialmente ed economicamente complesse e stratificate, le loro risorse non derivavano solo dalla cerealicoltura e dall’esportazione del grano, peraltro molto ridotta nel Quattrocento e di nuovo in crisi in buona parte del Seicento, ma da un insieme di attività di trasformazione, manifatturiere, mercantili, tra cui ricordiamo solo le più importanti, che singolarmente o cumulativamente ebbero –rispetto al comparto cerealicolo– pari o soverchiante valore economico sia nel mercato interno che in quello di esportazione: il vino, l’olio, l’allevamento, il cacio, i cuoi, la canna e lo zucchero, il gelso e la seta, il mare e la pesca (spado, tonnina), il sale, la miniera (ferro, salgemma, allume e zolfo), il legno ed i prodotti del bosco³⁴.

³⁴ L’ampia letteratura storica non può essere citata per esteso, per cui rimando a D. LIGRESTI: *Sicilia aperta.... op. cit.*, pp. 303-356.

L'EVOLUZIONE SECENTESCA

Il sistema di relazione che abbiamo tratteggiato regge sin quando il Regno si sviluppa e progredisce economicamente pur con le fragilità, le difficoltà, i cicli e le crisi proprie di un'economia preindustriale situata in un'area di crescente marginalizzazione e di conflitto permanente, qual era il Mediterraneo allora. Già sulla fine del Cinquecento l'isola, come gran parte dell'Europa, è attraversata da ondate di carestia e pestilenza, ma dai Venti del Seicento inizia un'ondata indiscriminata di vendite del demanio che s'inquadra in una crisi recessiva sudeuropea e mediterranea di lunga durata. Le città demaniali piene di uomini cominciano a cedere popolazione all'incipiente processo di colonizzazione interna feudale, le amministrazioni locali raggiungono livelli di indebitamento incontrollabili anche a causa dell'aumento della tassazione regia e sono costrette a cedere pezzi del loro demanio, venduti e infeudati dal governo; altre volte le stesse città sono "vendute" e costrette a "ricomparsi" al prezzo della cessione delle loro più importanti risorse fiscali a gruppi di speculatori e affaristi (vedi TABELLA).

Si tratta di un passaggio storico ambiguo e contraddittorio in quanto, mentre entra in scena la *potestas assoluta* del sovrano in nome della pubblica utilità e la monarchia sembra pervenire al massimo del potere possibile in un Regno *pactionado* come la Sicilia, quella stessa monarchia palesa il massimo di debolezza e di incapacità e, costretta a privarsi di una parte rilevante del suo patrimonio e delle sue risorse fiscali, apre la strada ad un infiacchimento delle comunità cittadine e dei loro gruppi dirigenti, ad una crisi di consenso irreversibile e non ultimo, dopo secoli di stabilità, ordine e pace interna, ad un conflitto politico che si sarebbe risolto in rivolte drammatiche e diffuse nel 1647³⁵ e nella lunga rivolta messinese (1674-1678). A loro volta i gruppi dirigenti delle città, che hanno speso tutte le risorse finanziarie, politiche, relazionali per confermare i loro statuti autonomi, si rinchiudono all'interno di una prassi amministrativa privatistica, oligarchica, povera e priva di innovazione, si aggrappano ancor più

³⁵ D. PALERMO: *Sicilia 1647. voci, esempi, modelli di rivolta*, Palermo 2009. L'Autore sottolinea giustamente che "l'élite di alcune città tradizionalmente demaniali ma vendute dalla Regia Corte si inserirono nel complesso contesto dell'ondata di rivolte con precise finalità 'demanialistiche'", rilevando in ciò non tanto situazioni particolari, ma una generale "netta opposizione alla vendita di città e terre, a cui si fece esplicito riferimento nei capitoli elaborati durante la rivolta palermitana dell'agosto 1647" (p. 235).

all'accanita rivendicazione di antichi e nuovi privilegi autocelebrativi e personali, si allontanano dall'attività pubblica e da quel sostegno dinamico e attivo che avevano dato alla monarchia quando essa cooperava ad un processo generale di crescita e di sviluppo sociale ed economico.

Le conseguenze s'avvertono chiaramente anche sul piano demografico: se nel corso del XVI secolo le città demaniali con più di 10.000 abitanti erano aumentate da 10 a 17 e la loro popolazione era quadruplicata giungendo nel 1606 ad un massimo di 432.562 abitanti, dal 1606 al 1714 si segnò un loro tragico crollo con un decremento di ben 146.748 abitanti (vedi SCHEDA 1), dovuto alla vendita di alcune di esse, alla vendita dei loro casali (Catania, Acireale) alla fuga, al cedimento del controllo sanitario e sociale (pestilenze, malattie, rivolte), ma anche alle avversità della natura ed alla strage provocata dall'immane terremoto del 1693 (60.000 vittime censite).

Lo stesso fenomeno si registra nell'andamento altalenante del valore dei patrimoni allodiali nelle città regie, che dal 1548 al 1583 aumenta da 4.366.782 a 7.622.146 onze, ma nel 1714, per le stesse ragioni sopra ricordate, crolla a 4.055.932 onze (SCHEDA 5).

A fronte di tale debacle del settore demaniale, osserviamo che dopo Modica un'altra piccola capitale feudale (Caltanissetta) oltrepassa la soglia di 10.000 abitanti e che quindi la popolazione totale dei due maggiori centri feudali raddoppia nello stesso periodo da 17.271 a 33.682, e tra 1616 e 1714 in complesso la popolazione di tutti i centri feudali aumenta da 503.720 a 627.180, ovvero dal 46,3 al 57,1 per cento dell'intera popolazione siciliana³⁶.

La crisi delle città demaniali, la sottrazione di ambiti di potere e di giurisdizione che ne consegue, non significa un rafforzamento della monarchia che decade insieme ad esse e che non trova le risorse economiche e politiche per riformare un sistema ormai diventato un insieme di debolezze. Tuttavia all'interno del sistema urbano si verificano sorprendenti momenti di reazione e di progettualità e si reperiscono imprevedibili capacità e risorse, come quelle messe in campo dopo le catastrofi del 1669 e del 1693, che consentirono un vasto processo di ristrutturazione e rigerchizzazione territoriale.

³⁶ Per tutti i dati demografici vedi G. LONGHITANO: *Studi di storia della popolazione siciliana. Rivelì, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, Catania 1988; D. LIGRESTI: *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, Milano 2002.

AUTORAPPRESENTAZIONE:

“RITRATTI” DI CITTÀ, STORIE MUNICIPALISTICHE, CERIMONIALITÀ

Nei secoli dall'inizio del Quattrocento ai primi decenni del Seicento lo sviluppo economico, l'aumento della ricchezza, la formazione di corpi di tecnocrati esperti nella gestione dell'amministrazione e nel controllo del territorio, comportano un parallelo incremento di potere e di ricchezza sia per la monarchia che per tutti i tradizionali corpi sociali, e consentono l'emergere di nuovi protagonisti nella spartizione delle risorse, rinegoziata e regolata mediante una pratica della mediazione e della contrattazione, dell'elargizione e del compromesso che ha il proprio nucleo nelle nuove corti ma che opera in tutto il corpo politico, pur non escludendo il conflitto ed il ricorso a forme di violenza. Nella corsa al privilegio in un contesto di concorrenza generalizzata, i corpi, i gruppi, i ceti, che fanno riferimento ai vari poteri o li gestiscono in prima persona, avvertono una pressante esigenza di comunicazione, di confronto, di riconoscimenti, e accendono una gara volta all'acquisizione ed all'accumulazione di beni simbolici e immateriali, la cui esibizione si formalizza –per quanto riguarda la comunità cittadina e la sua oligarchia– nell'adozione di forme cerimoniali sempre più incisive, appariscenti e fastose.

Tra Stato e città (e tra le diverse città), utilizzando i vecchi come i nuovi emergenti linguaggi, si stabilisce una sorta di gara nella rappresentazione del prestigio, nobiltà, antichità e potenza di ciascuno, da giocare poi sul tavolo della contrattazione per l'acquisizione di concreti e reali poteri. La stampa, per esempio, diffonde mappe, piante e “vedute” o “ritratti” dove appaiono ben ingranditi ed evidenziati i luoghi simbolo e gli edifici monumentali, mentre già molto prima dei settecenteschi viaggiatori del gran tour le antichità di Sicilia trovano il loro apologeta nel tedesco Philip Clüver autore della celebre *Sicilia antiqua* (1619), e l'Etna viene descritta da Atanasio Kircher nel *Mundus subteraneus*; ma soprattutto è l'ora delle grandi storie municipalistiche.

Pietro Ranzano (1470), Tommaso Fazello (1558) e Francesco Maurolico (1560) fondano e consolidano il modello descrittivo del genere: antichità delle origini, nobiltà o regalità dell'eroe o del popolo fondatore, salubrità e amenità del sito, feracità del suolo, “naturale predisposizione” a diventare centro egemone, continuità della tradizione politica, economica e mercantile, nobiltà e ricchezza delle famiglie, grandiosità e imponenza degli edifici, “decoro” urbano, qualità e carattere della popolazione (fedele ai governanti, pacifica ma coraggiosa e atta alle armi, ospitale,

operosa). E la ricostruzione della storia cittadina –in cui si cimentano Pignatone (Trapani), Littara (Noto e Castrogiovanni), Baronio e Manfredi (Palermo), Inveges (Palermo e Caccamo), Auria (Palermo, Cefalù), Carafa, Reina, Buonfiglio e Costanzo (Messina), Carrera (Catania, Siracusa), Guarneri, De Grossis (Catania), Mirabella, Bonanni (Siracusa), Solito (Termini), Pace, Moreta (Caltagirone), Chiaranduno (Piazza), Carioti, Perello (Scicli)– è il modulo espressivo più consono alla comunicazione politica del tempo, in quanto può proporre compiutamente quel complesso di elementi e di valori che compongono l'ideologia e la rappresentazione del potere, e nello stesso tempo risolve il problema della necessità del carattere indiretto e mediato che deve avere il confronto politico col principe³⁷.

Ma tutta la cultura isolana è ben consapevole dell'importanza della città, o meglio del modo di vivere cittadino, in materia di *politia*, che “è l'ordine posto tra i dominatori e le persone soggette”, e che trova la sua “perfessione” laddove maggiore è il numero dei cittadini mediocri, garanti dellequilibrio politico³⁸.

In questo spazio giurisdizionale condiviso dove convivono, in un equilibrio instabile, diverse autorità con giurisdizione propria su pezzi della comunità e delle sue risorse, l'urbanistica e la cerimonialità diventano il campo in cui lo Stato, i gruppi dirigenti e le altre componenti del mondo urbano hanno la maggiore possibilità di realizzare le loro esigenze di visibilità, esporre la loro emergente opulenza, esibire il prestigio del rango nei momenti maggiormente significativi della vita collettiva, adottando un linguaggio in continua evoluzione ed in continuo cambiamento, chiamato di volta in volta a comunicare e rappresentare situazioni diverse, poteri in crescita ed altri in declino, a classificare nuovi protagonisti, ad assegnare ruoli, ad informare il popolo degli eventi che si svolgono sotto il cielo del grande impero³⁹.

³⁷ D. LIGRESTI: “Comunicazione e autorappresentazione: la storia dei municipi in Sicilia”, *Annali di storia moderna e contemporanea* 7 (2001), pp. 147-166; M. PRIVITERA: “Lotta politica e storiografia nella Sicilia di Giovanni II: Pietro Ranzano e l'Opuscolo sulle origini di Palermo (1470-71)”, *Clio* 32/3 (1996), pp. 437-477.

³⁸ P. CAGGIO: *Ragionamenti. Ne Quali Egli Introduce tre suoi amici, che naturalmente discorrono intorno à una vaga fontana, in veder se la vita cittadinesca sia più felice, del viver solitario fuor le città, e nelle ville*, Venezia 1551; G. GIARRIZZO: “La Sicilia dal Cinquecento...”, *op. cit.*, pp. 182-183. Tutte le opere *chorografiche* dell'epoca (le numerose descrizioni fisico-geografiche) ruotano attorno al ruolo preponderante della città.

³⁹ Una sintetica esposizione e valutazione della cerimonialità siciliana si trova in D. LIGRESTI: “Cerimonie e cerimoniali nella Sicilia spagnola”, *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, Milano 2008, pp. 484-514, cui rinvio per la bibliografia essenziale.

In questi casi la centralità della città si manifesta non tanto e non solo nella cerimonialità e nelle cerimonie *della* città, organizzate dalle amministrazioni locali, ma soprattutto nella cerimonialità e nelle cerimonie *nella* città, in tutti quegli eventi che i vari poteri –religioso, regio, nobiliar feudale, mercantile, corporativo– vi organizzano, si tratti di feste patronali e religiose, di affari di stato, celebrazioni di vittorie, parate militari, entrate gioiose, manifestazioni per nascite, matrimoni, funerali nella famiglia reale o nelle casate magnatizie.

Caso esemplare e modello per la fissazione del genere “entrate gioiose” è il grande viaggio cerimoniale di Carlo V in Italia dopo la presa di Tunisi, che ha inizio proprio in Sicilia, dove tocca le due grandi città che si contendono la sede del Regno, Palermo e Messina⁴⁰, oltre che Trapani e altri centri minori (Alcamo, Monreale, Termini, Polizzi, Nicosia e Randazzo). Dalle cronache emerge chiaramente il ruolo delle città, che con i loro rappresentanti fronteggiano l'imperatore chiedendogli –a volte ancor prima che varchi le mura– di confermare e giurare i privilegi locali⁴¹, e poi durante il suo soggiorno non esitano ad esaltare la loro storia, potenza e ricchezza nel linguaggio simbolico degli apparati effimeri e delle rappresentazioni⁴², per nulla intimorite dalla grandezza del nuovo Scipione.

E mentre le istituzioni e i gruppi tradizionali rinnovano e rimodellano le loro manifestazioni, nuove istituzioni sgomitano per ottenere un posto in

⁴⁰ M^a A. VISCEGLIA: “Il viaggio cerimoniale di Carlo V dopo Tunisi”, in J. MARTÍNEZ MILLÁN (coord.): *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, Madrid 2001, II, pp. 133-172.

⁴¹ “*Drepanum civitas invictissima in qua Caesar primum juravit*”: il giuramento dell'imperatore sui privilegi della città di Trapani fu il primo gesto di una linea di riconoscimento delle istanze locali che fu una delle dimensioni che contraddistinse il viaggio dell'imperatore nei suoi domini. Segue la richiesta di conferma di Palermo (Carlo rispose che la richiesta “era giusta”) e di Messina:

“Dopo il bacio rituale della croce, circondato dai giurati della città che sostenevano le aste del ricco baldacchino foderato di raso rosso, ricevè dallo strategoto, il conte di Condojanni e dall'eletto del popolo le chiavi della città. Alla rituale presentazione dei privilegi seguì il loro riconoscimento sovrano” (*Ibidem*).

⁴² Tra le decorazioni apprestate per l'occasione si trovano le Lodi di Palermo, ed a Messina tra le iscrizioni campeggiava la seguente: “*spqr, devicto Hierone, statuit me, Siciliae caput, titulo nobilitatis extolli ac fungi potestate Romana*”. Vedi per tutto M^a A. VISCEGLIA: “Il viaggio cerimoniale di Carlo V...”, *op. cit.*

evidenza: si fa strada l'Inquisizione, che ben presto occupa uno spazio di rilievo nell'universo simbolico cittadino con le sue processioni e gli auto da fé; emergono i gesuiti, artefici di una cerimonialità teatrale e barocca; la burocrazia crea i suoi riti e i suoi simboli attorno all'autorità dello stato; si moltiplicano le associazioni cavalleresche e nobiliari che organizzano tornei, giostre e sortiscie, e che riescono talvolta ad acquisire impensati ruoli, come i Bianchi di Palermo, che espellono i simboli dello stato dal luogo delle esecuzioni capitali per delitti comuni e s'insinuano nelle pratiche del sacro attraverso la consacrazione delle sofferenze del condannato, elevato al ruolo di martire cristiano⁴³.

La cerimonialità diventa quindi un grande canale di comunicazione interistituzionale e intercettuale, un termometro dei rapporti tra dinastia e gruppi dirigenti, un modo di manifestarsi dello stato all'interno della società. Essa cambia il volto delle città che nel periodo tra inizio Cinquecento e anni Trenta del Seicento registrano spettacolari incrementi demografici e si arricchiscono di una facies urbanistico-monumentale per descrivere la quale il termine più adeguato sembra essere quello di Teatro: il teatro del sole a Palermo, quello del mare a Messina, città che passano da 30.000 a 140.000 abitanti la prima, da 25.000 a 90.000 la seconda.

Si tratta per il XVI secolo di vere e proprie metropoli presenti nella lista delle prime dieci maggiori città europee, senza dimenticare le medio-grandi città: Catania conta 30.000 abitanti (con i casali), Trapani, Castrogiovanni e Piazza toccano punte vicine ai 20.000, Nicosia li oltrepassa, Siracusa, Agira, Vizzini, Marsala, Caltagirone, Troina, Randazzo, Trapani, e Noto ne hanno più di 10.000. L'ampliamento della dimensione materiale ed il carattere monumentale dei centri urbani coinvolge le comunità feudali come Caltanissetta, Castelvetro e Modica che si collocano tra 11.000 e 18.000 anime.

CONCLUSIONE

Il complesso delle relazioni politico-istituzionali tra le città siciliane e la Corona spagnola è stato disegnato dagli esponenti delle scuole giuridico-economica e politico-istituzionale, peraltro benemeriti promotori di numerose

⁴³ Relazione di M. RIVERO RODRIGUEZ al Convegno Internazionale *Centros de Poder Italianos en la Monarquía Hispánica (Siglos XV-XVIII): Arte, Música, Literatura y Espiritualidad*, i cui Atti sono in corso di pubblicazione.

edizioni di fonti e documenti, come una struttura di lunga durata, rigida e non toccata da modifiche sostanziali, coerentemente del resto con le coeve teorie dell'immobilismo. Benché sia vero che il sistema predisposto a Siracusa e completato negli anni successivi abbia costituito una sorta di intelaiatura istituzionale che durò per tutta l'età spagnola, è altrettanto vero che al suo interno ed intorno ad esso si verificò una continua dialettica tra rigidità sociale e volontà conservatrice da un lato e bisogno di flessibilità e immissione di nuovi ceti dall'altro, certificata da una continua e plurisecolare produzione di leggi, statuti, consuetudini, regolamenti, modelli elettivi, privilegi, di ogni tipo. Tale attività non fu ininfluente nel trasformare e modificare di fatto e sostanzialmente ciò che esternamente appariva rigidamente strutturato. Di alcuni elementi di questa dialettica e di talune delle modifiche intervenute nel sistema di relazioni politico-istituzionali città/sovrano, abbiamo cercato di rendere conto in questo contributo, riassumendo e "reinterpreto" gli esiti degli studi più recenti in una proposta di periodizzazione che vede una prima fase quattrocentesca di sperimentazione che accompagna una graduale ripresa economica, una seconda fase cinquecentesca di stabilizzazione e di collaborazione nello sviluppo, una terza fase di destrutturazione e di conflittualità durante la crisi seicentesca, una quarta fase di stagnazione in un clima di diffidente confronto al tramonto dell'impero.

L'esame approfondito ed analitico di questa doppia dialettica conservazione/innovazione e città/monarchia nelle sue numerose implicazioni e variazioni mi sembra il nuovo compito che gli storici della città siciliana devono assumersi nei prossimi anni in relazione ai singoli centri abitati.

APÉNDICE

SCHEDA 1

*Popolazione delle città demaniali con più di 10.000 abitanti
ai censimenti del 1505, 1569, 1606, 1661, 1714.*

città	1505 *	1569	1606	1651	1714
DEMANIALI					
Acireale	0	10.608	13.933	0	11.601
Caltagirone	0	11.120	14.550	10.951	11.592
Castrogiovanni	11.470	18.452	15.999	10.500	0
Castroreale	0	10.218	0	10.087	0
Catania	13.112	26.035	33.055	11.340	16.222
Girgenti/Agrigento	12.150	12.750	10.568	0	11.377
Lentini	11.041	14.756	10.518	0	0
Marsala	0	0	10.676	10.936	14.016
Messina	22.638	75.000	100.744	90.000	60.382
Nicosia	0	16.744	17.051	11.959	11.799
Noto	10.750	11.679	10.156	0	0
Palermo	27.702	105.000	119.983	115.000	115.000
Piazza	10.425	13.817	19.200	13.641	0
S. Filippo d'Argirò	0	11.219	11.271	0	0
Sciacca	0	10.139	0	0	0
Scicli	0	12.705	12.090	0	0
Siracusa	10.692	13.553	13.764	13.557	17.205
Trapani	10.206	16.286	19.004	19.411	16.620
Vizzini	0	0	0	10.692	0
Totale	140.186	390.081	432.562	328.074	285.814

* Popolazione calcolata moltiplicando il numero dei fuochi per il tasso medio generale di 4,86.

SCHEDA 2
Variazioni del demanio

2.1. Città demaniali. Variazioni dal 1398 al 1505

Post praedicta, per dictam Regiam Majestatem cum concordi concilio dictarum duodecim personarum, fuit declaratum ... infrascriptas Civitates, terras, et loca, esse, et esse debere in perpetuum de Demanio.

Cetera vero Terrae, Castra et loca totium Regni, exceptis Sancto Fradello, Sancto Philippo, Calatacuturi, Calatafimi, cum Comitatu Julianae et Avula, de quibus est dubium, remaneant de Baronía.

1398	1505
Terra, et Castrum Alcami	baronale (Ajutamicristo)
Terra, et Castrum Corileonis	demaniale
Civitas Cataniae	demaniale
Terra, et Castrum Castrijoannis	demaniale
Terra Calascibettae	demaniale
Terra, et Castrum Castrinovi	demaniale
Terra, et Castrum Cephaludi	demaniale
Terra, et Castrum Francavillae	camera reginale
Civitas cum Castro Agrigenti	demaniale
Terra cum Castro Jacii	baronale sino al 1528 (Montaperto)
Terra cum Castro Castrì Regalis	demaniale
Terra cum castro Molae Tauromenii	con Taormina
Terra, et Castrum Montis S: Juliani	demaniale
Terra, et Castrum Licatae	demaniale
Terra, et Castra Leontini	camera reginale
Civitas Messanae	demaniale
Terra, et Castrum Melatii	demaniale
Civitas cum Castro Mazariae	baronale sino al 1531
Terra cum Castro Marsaliae	demaniale
Terra cum Castro Minei	camera reginale
Terra, et Castra Nicosiae	demaniale
Terra, et Castrum Nari	demaniale
Terra, et Castrum Noti	demaniale
Civitas Panhormi	demaniale
Terram, et Castrum Platiae	demaniale

SCHEDA 2
Variazioni del demanio

2.1. Città demaniali. Variazioni dal 1398 al 1505 (Cont.)

1398	1505
Terra, et Turris Paternionis	baronale (Moncada)
Terra et Castrum Politii	demaniale
Civitas cum Castro Pactarum	demaniale
Terra Randatii	demaniale
Terra cum Castris Ramettae	demaniale
Civitas cum Castro Syracusarum	camera reginale
Terra cum Castro Sanctae Luciae	demaniale
Terra et Castrum Salem	demaniale
Terra cum Castro Saccae	demaniale
Terra et Castrum Suteræ	demaniale
Terra et Castro Tauromenii	demaniale
Terra et Castrum Traynae	demaniale
Terra et Castrum Thermarum	demaniale
Terra et Castrum Drepani	demaniale
Terra cum Castro Terranovae	baronale (Aragona)

feudali nel 1398	demaniali o reginali nel 1505
Caltagirone	demaniali
Capizzi	demaniali
Mistretta	demaniali
San Filippo	camera reginale
Vizzini	camera reginale

SCHEDA 2
Variazioni del demanio

2.2 Vendite e riscatti di città demaniali nel regno di Sicilia (1420-1714)

Le date sono a volte indicative perché tra l'inizio della contrattazione, spesso a Madrid, la firma della cessione, e l'esecuzione nel Regno data dal Viceré sentito il parere del sacro Regio Consiglio, eventuali ricorsi, sospensioni, annullamenti, ricontrattazioni, non sempre può individuarsi l'esatto momento in cui avviene concretamente, se alla fine si realizza, il passaggio dall'una all'altra giurisdizione.

città	vendite e riscatti
<i>Aci Amplissima</i>	Aci, dichiarata città demaniale nel Parlamento di Siracusa del 1398 fu più volte infeudata nel corso del Quattrocento e riscattata nel 1528 per 72.000 fiorini (14.400 onze). Nel Seicento i suoi casali furono venduti a privati e infeudati: Aci S.Filippo ed Aci Sant'Antonio si rese autonoma nel 1628 ma, non potendo versare la somma del riscatto, fu venduta per 36.000 scudi (38.500 Aymard) a Niccolò Diana Spinola, marchese di Cefalà, nel 1645; Aci Castello, comprendente anche Aci Trezza, fu venduta nel 1647 a Stefano Riggio Santo Stefano principe di Campofiorito; la stessa Aci fu nuovamente infeudata nel 1657 ma la vendita fu sospesa dietro pagamento di un cospicuo donativo "volontario". Vendita della secrezia per 82.000 scudi nel 1634.
Alcamo	Posta tra le città semaniali nel 1398, fu infeudata e non più riscattata.
Agosta <i>Veneranda</i>	Nel 1407 Matteo Moncada la cedette al re, nuovamente infeudata dopo dieci anni, nel 1560 tornò al demanio.
Agrigento <i>Magnifica</i>	Sede di Vescovato
Calascibetta <i>Victoriosa</i>	Nel 1535 fu data in pegno a Ludovico Vernagallo per la somma di 27.000 fiorini. I cittadini pagarono il riscatto e ottennero il titolo di Città <i>Vittoriosa</i> . Nel 1629 fu data in pegno per 12.000 scudi al mercante genovese Ottavio Centurione. Ancora una volta i suoi cittadini pagarono la somma per il riscatto ottenendo per questo il titolo di <i>Fedelissima</i> . Questi titoli sono ancor oggi presenti nella scritta "Victoriosa et Fidelissima Urbs Calaxibectae" che appare tra gli artiglieri dell'aquila del gonfalone della città.

SCHEDA 2
Variazioni del demanio

2.2 Vendite e riscatti di città demaniali nel regno di Sicilia (1420-1714) (Cont.)

città	vendite e riscatti
Caltagirone <i>Gratisissima</i>	Nei secoli XIV e XV fu soggetta, in tempi diversi, al dominio feudale dei Chiaramonte, dei Moncada e degli Alagona, ma nel 1464 fu posta sotto il diretto dominio della corona.
Capizzi	Centro feudale, tornò al demanio nel 1405, ma dopo due anni fu venduta assieme alla città di Mistretta. Nel 1448 i Capitini riuscirono a riscattarsi ed a ritornare sotto il Regio demanio fino al 1629, quando si ritrovarono di nuovo 'venduti' per 50.000 scudi al conte di Gagliano, Gregorio Castello. Non riuscirono a riscattarsi.
Carlentini <i>Caesarea</i>	Fondata nel 1551 dal viceré de Vega, fu venduta nel 1630 e riscattata nel 1633 per 12.425 onze.
Castrogiovanni (Enna)	1634, vendita della secrezia per 15.812 scudi.
Castronuovo	Nel 1423 Guglielmo Raimondo Moncada entrò in possesso della terra e del suo castello. Gli succedettero i Ventimiglia nel 1451 e nel 1484 i Gaetani. Fu riscattata pochi anni dopo e tornò al demanio.
Castroreale <i>Fidelissima</i>	Rimase sempre demaniale.
Catania <i>Clarissima</i>	Il territorio etneo catanese, composto da numerosi casali, fu venduto e infeudato tra il 1636 ed il 1652. La città non riuscì a raccogliere i 149.500 scudi necessari per il riscatto e la cessione divenne definitiva nel 1654.
Cefalù <i>Placens</i>	Fu riscattata da Martino I, nel 1430 fu concessa a Giovanni Abbatelli, nel 1451 fu definitivamente riscattata dal Vescovo (1445-1471) con il privilegio di rimanere in perpetuo al Demanio. Nel 1546 il marchese di Geraci chiese di poterla acquistare, ma non vi fu il consenso della R.G.C.
Corleone <i>Animosa</i>	Fu venduta nel 1440 e riscattata. La Corona la rimise in vendita a mercanti genovesi nel 1625 per 38.000 scudi, ma il 29 maggio 1626 fu riscattata.

SCHEDA 2
Variazioni del demanio

2.2 Vendite e riscatti di città demaniali nel regno di Sicilia (1420-1714) (Cont.)

città	vendite e riscatti
Francavilla	Fece parte della Camera reginale, nel 1538 fu ceduta da Carlo V al visconte Paolo Balsamo e appartenne a diverse famiglie di feudatari. Non riuscì a riscattarsi.
Lentini	Fece parte della Camera reginale. Nel 1634 fu venduta la Secrezia per 26.500 scudi.
Licata <i>Dilecta</i>	Nel 1645 fu venduta al Vescovo di Agrigento per il tramite del suo vicario Giulio Tomasi duca di Palma.
Linguaglossa <i>Integra</i>	Fu possesso feudale di diverse famiglie dal 1392 al 1634 quando, a seguito di una delle numerose e complesse operazioni finanziarie attraverso le quali in cambio dell'elargizion di considerevoli somme, alcune città siciliane passarono al demanio regio, divenne città regia per 21.104 onze.
Mazara <i>Inclita</i>	Posta nel 1398 tra le città demaniali, fu infeudata e definitivamente riscattata nel 1531.
Messina <i>Nobile</i>	
Milazzo <i>Fidelis</i>	
Mineo <i>Vetustissima et Iucundissima</i>	Fece parte della Camera reginale. Carlo V la pose fra i beni demaniali destinati all'alienazione; il Consiglio Civico nel 1542 offrì alla Corona la somma necessaria (10.000 ducati) a mantenerne la demanialità. Nel 1625 il suo ricco patrimonio la pose nuovamente al centro di un'altra complessa operazione finanziaria durante la quale fu venduta ad una società di mercanti-finanzieri genovesi e successivamente riscattata grazie al pagamento, da parte dell'Universitas, del prezzo di 32.000 scudi.
Mistretta <i>Imperialis</i>	Nel 1613 (1629 secondo Aymard) fu venduta al conte Gregorio Castelli di Genova per 30.000 scudi, si riscattò nel 1634. Vendita della Secrezia.
Monte San Giuliano <i>Excelsa</i>	Vendita della Secrezia.

SCHEDA 2
Variazioni del demanio

2.2 Vendite e riscatti di città demaniali nel regno di Sicilia (1420-1714) (Cont.)

città	vendite e riscatti
Naro <i>Fulgentissima</i>	Fu venduta nel 1645 e poi riscattata per 20.000 scudi.
Nicosia <i>Constans</i>	
Noto <i>Ingegnosa</i>	
Palermo <i>Felix</i>	
Paternò	Città appartenente all'camera reginale, nel 1431 fu infeudata per 24.000 fiorini a Nicolò Speciale, il quale la rivendette nel 1453 a Guglielmo Raimondo Moncada; i cittadini tentarono causa di riscatto ma inutilmente e nel 1538 vi rinunciarono definitivamente facendo un accordo con il feudatario.
Patti <i>Magnanima</i>	Vendita dei casali nel 1639 per 25.025 scudi. Vendita della Secrezia.
Piazza <i>Opulentissima</i>	
Polizzi <i>Generosa</i>	
Randazzo <i>Plaena</i>	Vendita della Secrezia.
Reitano	Casale di Messina venduto nel 1638 per 22.000 scudi.
Rometta <i>Munitissima</i>	Durante tutto il medioevo e agli inizi dell'età moderna, dal territorio demaniale di Rometta furono staccate vaste aree, da cui si formarono casali e villaggi feudali (S. Martino, Venetico, Spadafora, Rocca Valdina, Saponara, Bauso, Calvaruso, Rapano). Nel 1605 la baronia di Rapano, comprendente il villaggio di S. Andrea e l'attuale Rometta Marea, ritornarono sotto la sua giurisdizione.
Salemi <i>Fidelis</i>	Nel 1645 fu acquistata in feudo da Filippo D'Orlando per 13.000 scudi, si ribellò nel contesto rivoluzionario del 1647-1648 ed ottenne di tornare demaniale pagando al feudatario 260 scudi annui per interesse del capitale da lui versato all'atto dell'acquisto.
San Filippo d'Agira <i>Integra</i>	Venduta nel 1625 e poi riscattata per 38.000 scudi tra 1626 e 1627.

SCHEDA 2
Variazioni del demanio

2.2 Vendite e riscatti di città demaniali nel regno di Sicilia (1420-1714) (Cont.)

città	vendite e riscatti
Santa Lucia <i>Delictiosa</i>	Venduta con Rametta per 31.062 scudi nel 1626 (Aymard).
Santo Stefano di Mistretta	Casale di pertinenza ecclesiastica, venduto nel 1639 per 10.000 scudi.
Sciacca <i>Digna</i>	
Siracusa <i>Fidelissima</i>	Fu capitale della Camera reginale sciolta nel 1537. Tornò al demanio.
Sutera <i>Subtilissima</i>	Vendita della Secrezia.
Taormina <i>Notabilis</i>	I suoi casali vennero venduti: Gallodoro nel 1634 per 37.000 scudi, Graniti nel 1639 per 14.000 scudi, Mongiuffi, Melia Gaggi nello stesso anno per 12.000 scudi. Vendita della Secrezia.
Termini <i>Splendida</i>	
Terranova/Gela	Demaniale nel 1398, fu successivamente infeudata e non si riscattò più.
Trapani <i>Invincibilis</i>	
Troina <i>Vetustissima</i>	Demaniale nel 1398, fu venduta dal re Filippo IV a Marco Antonio Scribani Genovese; fu riscattata ancora una volta per volontà di un esponente della famiglia di Napoli, il vescovo Vincenzo. La Secrezia fu venduta nel 1634 per 15.000 scudi.
Vizzini <i>Oboediens</i>	Nel 1252 ricevette il privilegio della perpetua demanialità che però fu più volte ignorato nei successivi decenni: nel 1538 fu oggetto di uno dei numerosi tentativi di vendita di beni del demanio, evitata dietro il pagamento di 15.000 scudi. Nel 1634-1637 fu nuovamente al centro di una simile operazione (vendita della secrezia per 25.000 scudi), conclusasi nuovamente con il pagamento di un'ingente somma da parte dell' "Universitas". Nel 1649 la città venne acquistata per 75.000 scudi dal ricco commerciante genovese Nicolò Squittini, che ne ottenne il titolo di duca, ma anche quest'episodio si concluse, dopo alcuni anni, nel medesimo modo dei precedenti (nel 1675 una sentenza stabiliva il diritto dei vizzinesi a riscattarsi). Vendita della Secrezia.

SCHEDA 3

*La violenza nelle città demaniali da Carlo V a Filippo V:
rivolte, sommosse, moti (1516-1713)*

anno	luoghi
1509	A Palermo scoppiò una sommossa contro i militari spagnoli, guidata da un gentiluomo locale, Paolo Pollastra, che finì decapitato.
1516-1517	Rivolta generalizzata in tutte le maggiori città e terre. Messina si schiera con il viceré.
1521	A Troina scoppia una sommossa a causa della penuria di grano, ma si trasforma in una faida internobiliare e tre componenti della famiglia Romano vengono uccisi.
1560	Il 23 settembre 1560 scoppia a Palermo un “tumulto del pane” con a capo il notaio Cataldo Tarsino ed il sarto Minicio Morello.
1577	Scoppiò ad Aci ‘il caso degli spagnoli’, un tumulto contro i soldati spagnoli che provocò la morte di molti militari; fu represso dal capitano giustiziere Ugo Paternò con le milizie accorse da Catania.
1591	Il 4 ottobre 1591 a Siracusa alcuni consoli delle corporazioni e “molti altri cittadini” si congregarono, criticarono “insolentissimamente” i giurati, scassinarono magazzini, incendiarono case, “robbarono robbi”, misero mani alle spade e assaltarono il palazzo di città, forse su impulso di una parte della nobiltà cittadina in contrasto con la fazione al governo.
1647-1648	Rivolta generalizzata. A Palermo, Catania, Girgenti, Milazzo, Augusta, Caltanissetta, Nicosia, Castrogiovanni. Rivolte, sommosse, tumulti coinvolgono anche i minori centri feudali: Burgio, Castania, Ucria, Mussomeli, i casali etnei, etc.
1672-1673	Carestia: sommossa a Messina, dove furono incendiate e saccheggiate venti abitazioni nobiliari, fu sequestrato l'arcivescovo, e il viceré dovette inviare 600 soldati e due vascelli di grano per calmare gli animi; a Corleone viene incendiata la casa del governatore; a Trapani si sollevano plebe e consoli delle arti, vengono inviati 300 militari e giustiziate otto persone, tra cui il nobiluomo Girolamo Fardella; ‘rivolta della fame’ anche a Catania.
1674 al 1678	Rivolta di Messina, promossa dalla ricca nobiltà messinese che favorì lo sbarco di un’armata francese sostenuta dalla flotta. Seguirono quattro anni di guerra che si conclusero con la vittoria spagnola.

SCHEDA 3

*La violenza nelle città demaniali da Carlo V a Filippo V:
rivolte, sommosse, moti (1516-1713) (Cont.)*

anno	luoghi
1677	Il popolo di Palazzolo Acreide si ribellò contro un arbitrario aumento del prezzo del frumento e quindi del pane. Una massa di rivoltosi incendiò e saccheggiò diverse case di amministratori e di benestanti, asportando dai magazzini frumento copiosamente ammassato. Le milizie locali repressero duramente la sommossa. Congiure, sommosse, manifestazioni di dissenso si registrano in diversi centri.
1697	Congiura di “arditissimi e ambiziosi popolani” che si proponevano di riformare Palermo e il Regno tutto.
1700	Moti a Messina.
1708	Sommossa delle corporazioni a Palermo.

SCHEDA 4

Scheda bibliografica

4.1. Monografie di carattere generale e metodologico sulla storia delle città siciliane (dal 1980 circa ad oggi)

La riflessione sulla tipologia urbana dell'insediamento in Sicilia ed in generale sui caratteri del potere cittadino è molto recente. Di solito negata la prima e ritenuta poco interessante la seconda, su cui si sono meritevolmente esercitati soprattutto studiosi e archivisti che hanno edito le fonti della storia delle istituzioni locali, tali temi cominciarono ad essere presenti tra gli anni Sessanta e Ottanta in alcune opere generali di importanti studiosi:

Illuminato PERI: *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia (1377-1501)*, Bari 1988.

Illuminato PERI: *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città, campagne. 1282-1976*. Roma-Bari, 1990.

Vincenzo D'ALESSANDRO e Giuseppe GIARRIZZO: *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, vol. XVI della *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe GALASSO, Torino 1989.

Vincenzo D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963.

Henri BRESCH: *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile (1300-1450)*, 2 tomi, Palermo 1986¹.

Negli anni Novanta apparvero i primi testi in cui il tema urbano e dei gruppi dirigenti cittadini (per i quali venne adottato per la prima volta e largamente poi accettato il termine *patriziato*) costituirono autonoma materia di riflessione e di comparazione anche con altre aree italiane ed europee. Tra gli studiosi che si mossero su questa via troviamo per il medioevo:

Pietro CORRAO: *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.

Stephan R. EPSTEIN: *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996.

Ennio Igor MINEO: *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.

Per l'età moderna:

Domenico LIGRESTI (ed.): *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Catania 1990.

Domenico LIGRESTI: *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Catania 1992.

Francesco BENIGNO: *Ultra pharum. Famiglie, commerci e territori nel Meridione moderno*, Roma 2001.

Orazio CANCELLO: *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Milano 1992.

SCHEDA 4
Scheda bibliografica

4.1. Monografie di carattere generale e metodologico sulla storia delle città siciliane (dal 1980 circa ad oggi) (Cont.)

Tra gli storici del diritto e delle istituzioni,

Andrea ROMANO: *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. La Sicilia*, Messina 1992.

Mario CARVALE: *La monarchia meridionale: istituzioni e dottrina giuridica dai Normanni ai Borboni*, Roma-Bari 1998.

Nel 1995 un'importante messa a punto che sanciva la svolta nello studio delle comunità siciliane fu costituita dalla pubblicazione degli Atti di due seminari tenutisi a Caltanissetta negli anni precedenti:

Francesco BENIGNO e Claudio TORRISI (a cura di): *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Caltanissetta-Roma 1995.

Francesco BENIGNO e Claudio TORRISI (a cura di): *Èlites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Roma 1995.

Una diversa linea interpretativa, sostanzialmente tesa a coniugare la tipologia urbana dell'insediamento con il carattere feudale dei gruppi dirigenti cittadini, è stata sostenuta da Manlio Bellomo, Giacomo Pace e Carmen Salvo, ed ha trovato un momento di discussione e confronto con altri orientamenti nel volume:

Carmen SALVO e Lorenzo ZICHICHI (a cura di): *La Sicilia dei signori. Il potere nelle città demaniali*, Palermo 2003.

Tra le opere di carattere storico-urbanistico hanno avuto un notevole impatto ed hanno suscitato ampio dibattito in campo storiografico citiamo:

L. DUFOUR, H. RAYMOND: *1693. Val di Noto. La rinascita dopo il disastro*, Catania 1994.

Salvatore BOSCARINO: *Sicilia barocca. Architettura e città. 1610-1760*, Roma 1981.

Il lavoro è proseguito sul campo della storia delle singole città (vedi scheda bibliografica relativa).

SCHEDA 4
Scheda bibliografica

4.2. Monografie su singole città siciliane (dal 1980 circa ad oggi)

Non esistono per le singole città siciliane importanti iniziative editoriali di storie generali in più volumi e di più autori che, con aggiornati criteri scientifico-accademici, ne raccontino la storia *generale*. Su Palermo possiamo segnalare i quattro volumi sinora editi a cura di Rosario La Duca che trattano: *Dalle origini al periodo punico-romano* (I 1999), *Dal periodo tardo-antico all'Islam* (II 2002), *Dai Normanni al Vespro* (III 2003), *Dal Vespro a Ferdinando il Cattolico* (IV 2007); una simile iniziativa riguardante Catania si è ridotta a soli tre volumi, di cui il primo (*Catania, la città, la sua storia*) è stato edito nel 2007 a cura di Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo, mentre gli altri due sono in preparazione. La mancanza di un'importante storia della grande Messina (considerata la distruzione dei suoi archivi, come peraltro è accaduto a Catania) è da sempre uno dei crucci degli storici siciliani. Non mancano alcune recenti monografie, di valore diseguale, relative all'età aragonese-spagnola (secoli XIII-XVIII), collettive o di singoli autori, riguardanti periodi o aspetti particolari della storia di una città (lo studio delle élites, della Chiesa locale, degli enti religiosi, dell'urbanistica, del sistema di governo, della popolazione etc.). Ne segnaliamo alcune sui centri più importanti, soprattutto quelle scritte o curate da storici professionisti.

Su Acireale:

Saro BELLA: *Acque, ruote e mulini nella terra di Aci*, Comune di Acicatena 1999.

Gaetano GRAVAGNO: *Storia di Aci*, Acireale 1992.

Su Agira/San Filippo d'Argirò:

AA. VV.: *Agira tra XVI e XIX secolo. Studi e ricerche su una comunità di Sicilia*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2004.

Su Caltagirone:

Giacomo PACE: *Il governo dei gentiluomini. Ceti dirigenti e magistrature a Caltagirone tra medioevo ed età moderna*, Roma 1996;

Caltagirone. Saggi vari, Palermo 1977.

Su Corleone:

A. G. MARCHESE (ed.): *Corleone. L'identità ritrovata*, Milano 2001.

Rita Loredana FOTI, Ida FAZIO, Giovanna FIUME, Lina SCALISI: *Storie di un luogo. Quattro saggi su Corleone nel Seicento*, Palermo 2004.

Su Catania:

Domenico LIGRESTI: *Catania e i suoi casali*, C.U.E.C.M., Catania 1995.

SCHEDA 4
Scheda bibliografica

4.2. Monografie su singole città siciliane (dal 1980 circa ad oggi) (Cont.)

Enzo BOSCHI - Emanuela GUIDOBONI (eds): *Catania terremoti e lave dal mondo antico alla fine del Novecento*, Bologna 2001.

Biagio SAITTA: *Catania nel medio evo*, Catania 2008.

Clara BIONDI: *Mentalità religiosa e patriziato urbano a Catania. Secoli XIV-XV*, Messina 2001.

Patrizia SARDINA: *Tra l'Etna e il mare. Vita cittadina e mondo rurale a Catania dal Vespro ai Martini (1282-1410)*, Messina 1995.

Su Enna/Castrogiovanni:

Carmelo SEVERINO: *Enna. La città al centro della Sicilia*, Gangemi 1996.

Su Erice/Monte San Giuliano:

Lorenzo ZICHICHI: *Storia di Erice*, Palermo 2002.

Su Messina:

Elio TAVILLA: *Per una storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, 2 voll., Messina 1983.

Enrico PISPISA: *Messina medievale*, Galatina 1996.

Enrico PISPISA e Carmelo TRASELLI: *Messina nei secoli d'oro. Storia di una città dal Trecento al Seicento*, Messina 1988.

Amelia Ioli GIGANTE: *Messina*, Laterza, Bari 1990.

Saverio DI BELLA: *Caino barocco. Messina e la Spagna (1672-1678)*, Cosenza 2005.

Carmen SALVO: *Una realtà urbana nella Sicilia medievale. La società messinese dal Vespro ai Martini*, Roma 1997.

Carmen SALVO: *Giurati, feudatari e mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medio Evo e Età Moderna*, Roma 1995.

Salvatore BOTTARI: *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Sfameni, Messina 2005.

Saverio DI BELLA (ed.): *La rivolta di Messina (1674-78) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, Cosenza 1979.

Luis A. RIBOT GARCÍA: *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Valladolid 1982.

Salvatore TRAMONTANA: *Antonello e la sua città*, Palermo 1981.

SCHEDA 4
Scheda bibliografica

4.2. Monografie su singole città siciliane (dal 1980 circa ad oggi) (Cont.)

Carmela M. RUGOLO, *Ceti sociali e lotta per il potere a Messina nel secolo XV. Il processo a Giovanni Mallono*, Messina 1990.

Su Noto:

Liliane DUFOUR-Henri RAYMOND: *Dalle baracche al barocco: la ricostruzione di Noto. Il caso e la necessità*, Palermo 1990.

Francesco BALSAMO e Vincenzo LA ROSA (eds): *Contributi alla geografia storica dell'agro notino*, Rosolini 2001.

Su Palermo:

Lina SCALISI: *Il controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Roma 2004.

Valentina VIGIANO: *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Roma 2005.

S. DI MATTEO: *Palermo. Storia della Città dalle Origini ad Oggi*, Kalós 2008.

Cesare DE SETA-Leonardo DI MAURO: *Palermo*, Bari 1980.

Su Piazza Armerina:

Litterio VILLARI: *Storia Ecclesiastica della Città di Piazza Armerina*, Messina 1988.

Ignazio NIGRELLI: *Piazza Armerina Medievale. Note di vita sociale, artistica e culturale del XII al XV secolo*, Milano 1983;

Su Randazzo:

Domenico VENTURA: *Randazzo e il suo territorio tra medioevo e prima età moderna*, Caltanissetta-Roma 1991.

Su Siracusa:

Francesca Fausta GALLO: *Siracusa barocca. Politica e cultura nell'età spagnola (secoli XVI-XVII)*, Roma 2008.

Salvatore SANTUCCIO: *Conflitti giurisdizionali e potere locale a Siracusa. 1679-1759*, Roma 1999.

Giuseppe M. AGNELLO: *Ufficiali e gentiluomini al servizio della Corona. Il governo di Siracusa dal Vespro all'abolizione della Camera reginale*, Siracusa 2005.

S. RUSSO: *Siracusa nell'età moderna. Dal Viceregno asburgico alla monarchia borbonica*, Siracusa 2004.

SCHEDA 4
Scheda bibliografica

4.2. Monografie su singole città siciliane (dal 1980 circa ad oggi) (Cont.)

Su Trapani:

Salvatore COSTANZA - Salvatore DENARO: *Trapani città nobile de Scicilia. Istoria di Trapani. Tra Sicilia e Africa. Storia di una città mediterranea* (2007).

Mario SERRAINO: *Storia di Trapani*, 1976 - 3 volumi.

Francesco BENIGNO: *Il porto di Trapani nel Settecento. Rotte, traffici, esportazioni, (1674-1800)*, Trapani 1982.

Su Troina:

Salvatore TRAMONTANA e Maria Concetta CANTALE: *Troina. Problemi, vicende fonti*, Herder, Roma 1998.

SCHEDA 5
Valore dei beni allodiali nelle città demaniali (1548-1714)

	1548	1583	1714
Acireale	47966	114894	122639
Calascibetta	64166	89142	39714
Caltagirone	157253	325960	295554
Castrogiovanni	245117	355622	111175
Castronovo	64542	59696	34451
Castroreale	65017	240658	173993
Catania	495333	775226	262651
Cefalù	43626	92778	63103
Corleone	123466	175044	58000
Girgenti	70842	249019	156223
Lentini	186219	279458	56076
Licata	107673	205391	154803
Marsala	70134	173954	184716
Mazara	90591	168846	127523
Milazzo	57491	128550	101887
Mineo	84995	91479	73515
Mistretta	57491	99324	71140
Monte S. Giuliano	89002	128290	136106
Naro	131339	202532	103160
Nicosia	127101	376697	137509
Noto	159893	272821	13431
Patti	57556	150577	32256
Piazza	207942	237438	176668
Polizzi	130579	120317	53065
Rometta	32451	27679	9990
Randazzo	66748	163264	76884

SCHEDA 5

Valore dei beni allodiali nelle città demaniali (1548-1714) (Cont.)

	1548	1583	1714
S. Filippo Agira	85084	119809	66987
S. Lucia	44914	111795	61757
Salemi	61651	110837	81839
Sciacca	129508	277249	124804
Siracusa	281204	671119	297406
Sutera	37801	82715	19163
Taormina	66626	74390	43683
Termini	107906	212155	99316
Trapani	460703	568678	366798
Troina	56852	88743	67497
	4366782	7622146	4055932

Rossella CANCELIA: *Fisco, ricchezza, comunità...*, *op. cit.*, APPENDICE IV per i dati del 1548 e 1583; per il 1714: *Descrizione generale de' fuochi, anime, e facultà così stabili allodiali, come mobili delle persone secolari del regno di Sicilia conforme alla numerazione ultimamente fatta nell'anni 1714, e 1715*, Stamperia Aiccardo, Palermo 1716.